

Appunti per la sessione “Lavoro, cittadinanza, immigrazione” (Summer School IE 2010)

Federico Oliveri (Università di Pisa)

Espongo, nell'ordine, dibattiti e riflessioni sui seguenti punti: il binomio lavoro-cittadinanza da un punto di vista teorico-normativo (a); le basi storico-materiali del complesso lavoro-cittadinanza nel secondo dopoguerra, in relazione al cosiddetto “compromesso socio-statale” o “patto keynesiano-fordista” (b); la crisi del patto “keynesiano-fordista”, la transizione al “post-fordismo” in un'economia globalizzata, con particolare attenzione al dibattito sulla cosiddetta “fine del lavoro” e ai suoi effetti sul binomio lavoro-cittadinanza (c); impatto della trasformazione del binomio lavoro-cittadinanza sulle questioni migratorie (d).

a. Il binomio lavoro-cittadinanza da un punto di vista teorico-normativo

Il binomio costituito dal *lavoro* (inteso come attività socialmente riconosciuta e remunerata, produttrice di beni e servizi ma anche riproduttrice di senso e di coesione) e dalla *cittadinanza* (intesa come piena e attiva appartenenza ad un collettivo sociale e politico, collegata all'esercizio di determinati diritti) rappresenta uno dei fondamenti delle moderne società democratiche. Su questo dato esiste una larga convergenza nella letteratura, pur nella diversità delle interpretazioni.

Per comprendere a fondo la natura e le implicazioni del binomio lavoro-cittadinanza, e leggere correttamente le sue criticità e le sue trasformazioni nel corso del tempo, occorre scomporre la complessità distinguendo almeno quattro aspetti, cui corrispondono altrettante “funzioni” – condizionale, abilitante, identitaria, democratizzante – attraversate da diverse tensioni oltre che in parziale tensione tra di loro.

1. Funzione *condizionale*. Da una parte, il lavoro funge da prerequisito materiale e simbolico per accedere allo status di cittadinanza. Ciò può significare che “il contratto di vendita del mio lavoro qualifica quest'ultimo come lavoro in generale, che mi integra e mi inserisce nel sistema degli scambi economici e sociali” (Gorz, 1992: 154), ossia che “il lavoro remunerato nella sfera pubblica è un fattore di inserimento nella società” (ivi) e che, dunque, “il diritto di accesso, attraverso il lavoro, alla sfera economica pubblica è inseparabile dal diritto alla cittadinanza” (Gorz, 1992: 155). Ma può anche significare che chi non contribuisce col lavoro allo sviluppo della collettività, non ha (o ha meno di altri) diritto ad avere diritti: in questo caso, il “dovere di lavorare” e persino di “accettare psicologicamente il proprio lavoro e di lavorare duramente” (Marshall, 1950: 83) nell'ambito di una rigida “etica del lavoro” diventa una preconditione per far parte a pieno titolo della cittadinanza e potere legittimamente rivendicare il godimento dei diritti annessi. Dall'altra parte, l'idea di cittadinanza esige che ciascuno abbia la possibilità, in quanto membro della società provvisto di eguale dignità, di contribuire al suo benessere e al suo sviluppo, configurando un vero e proprio diritto al lavoro o almeno ad un reddito dignitoso.

2. Funzione *abilitante*. Da una parte, il lavoro funge da presupposto materiale per il concreto esercizio della cittadinanza e dei diritti ad essa connessi: chi è privo di lavoro e/o di reddito si viene a trovare in una condizione di subalternità e di dipendenza che rende di fatto infungibili e inaccessibili tutti i diritti di cittadinanza. Non solo gli “effetti automatici della distribuzione disuguale della ricchezza che operava attraverso il sistema dei prezzi” (Marshall, 1950: 38) costituiscono una classica barriera “tra i diritti e le possibilità di farli valere” (ivi). Ma, nel quadro delle società salariali tipiche, è attraverso il lavoro che si attiva la titolarità di molti diritti sociali e si rende possibile l'emancipazione dai rapporti tradizionali di solidarietà familiare e di prossimità

(Laville, 2005: 68). Ciò sembra valere in particolare per le donne, il cui ingresso nella sfera pubblica attraverso il lavoro remunerato ha consentito di uscire dalla chiusura nella sfera privata e domestica (Gorz, 1992: 155). Dall'altra parte, se la condizione di occupato consente l'accesso ai diritti di cittadinanza, esso si accompagna spesso ad attività di lavoro dequalificate, pesanti e alienanti (come spesso avviene nella fabbrica taylorista): per questo l'idea di cittadinanza richiede che il lavoro, per abilitare al pieno godimento dei diritti, abbia determinate qualità come "l'esser ragionevolmente stabile, dignitosamente retribuito, discretamente interessante, e svolto in condizioni compatibili con i diritti della persona alla salute, alla sicurezza e al rispetto" (Gallino, 1999: xx). La stessa idea di cittadinanza richiede anche che la collettività provveda, con un adeguato sistema di *welfare* e con efficaci dispositivi fiscali redistributivi, a ridurre le disegualianze di reddito (Marshall, 1950: 79), a separare "redditi reali" e "redditi monetari" e a garantire così l'autonomia e la dignità delle persone a prescindere dalla loro situazione lavorativa.

3. Funzione *identitaria*. Da una parte il lavoro funge da veicolo di appartenenza e di senso, di identità e di riconoscimento, in grado di dare corpo all'astratto legame giuridico tra i cittadini. L'attività lavorativa salariata costituisce il "grande integratore" (Barel, 1990) delle moderne società di individui: se esso è, modernamente, luogo di sfruttamento e di alienazione, è però al tempo stesso "luogo centrale della socializzazione degli adulti" (Laville, 2005: 68) a partire dal luogo di lavoro e dalle specifiche relazioni, solidali ma anche conflittuali, che vi si costruiscono. In questo caso il lavoro fonda una sorta di "cittadinanza industriale" che, nello sviluppo di fedeltà più ristrette [rispetto a quella nazionale], verso la comunità locale e specialmente verso il gruppo di lavoro", fornisce "un po' del vigore di cui sembra mancare in genere la cittadinanza" (Marshall, 1950: 84). Dall'altra parte, l'idea di cittadinanza richiede che sul luogo di lavoro si costruiscano, in virtù di specifici diritti sindacali (alla contrattazione collettiva e allo sciopero, *in primis*) rapporti di forza tali da bilanciare la condizione di subordinazione lavorativa e porre limiti allo sfruttamento della forza-lavoro.

4. Funzione *democratizzante*. Da una parte il lavoro è inteso non solo come attività produttiva ma anche come movimento organizzato dei lavoratori che promuove, attraverso il conflitto sociale e l'azione politica dei suoi "rappresentanti", l'estensione e la piena realizzazione della cittadinanza e dei diritti ad essa formalmente annessi. Dall'altra parte, l'idea di cittadinanza richiede che i risultati delle lotte sociali condotte dai movimenti del lavoro siano estesi all'intera società, indipendentemente dall'affiliazione a tali movimenti, promuovendo processi di democratizzazione sociale e istituzionale generali. In questo senso, "se la barca affonda, non sarà soltanto il valore del lavoro che è stato (...) caricato su di essa che verrà (...) sommerso; bensì anche la libertà e l'eguaglianza, la giustizia sociale e i diritti di cittadinanza nella polis della tecnologia" (Gallino, 1999: 75).

b. Le basi materiali del nesso lavoro-cittadinanza-immigrazione: il "patto keynesiano-fordista" del secondo dopoguerra

Il Novecento viene spesso considerato "il secolo del lavoro" (Accornero, 2000) o, più specificamente, il secolo della sua "costituzionalizzazione" (Mezzadra, 2001: 83) nel doppio senso di rivendicazione e godimento di diritti specifici dei lavoratori e delle loro famiglie, nel quadro di una regolazione sociale e collettiva del mercato del lavoro, e di attribuzione al lavoro (e al movimento dei lavoratori) un valore politico fondativo del patto costituzionale. Ne reca traccia indelebile l'incipit della Costituzione italiana ("L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro"), come pure la Legge fondamentale della RFT, all'articolo 20 ("La Repubblica Federale di Germania è uno Stato federale democratico e sociale"). Non è (era) solo una questione di principio, ma un programma politico, un'idea precisa di società e di democrazia materiale. La nostra costituzione attribuisce infatti alla Repubblica il compito di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il

pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3). Essa riconosce "a tutti i cittadini il diritto al lavoro", promuovendo "le condizioni che rendano effettivo questo diritto" (art. 4.1), così come stabilisce al contempo il dovere di ogni cittadino "di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art. 4.2.).

Non è esagerato rinvenire in queste formulazioni un vero e proprio primato del lavoro sull'impresa, così come un primato del sociale (e del politico) sull'economico. Sempre secondo la Costituzione Italiana, "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali" (art. 41). Questo vuol dire che "il lavoro, pur stando dentro il mercato, fonda il mercato stesso; quindi il lavoro non è una merce. Il dato economico non è costitutivo. Esso è fondamentale per valutare le condizioni di effettiva uguaglianza tra soggetti, ma sul piano valoriale la relazione è invertita: sono la persona, la sua inviolabile dignità, il lavoro come base della sua autonomia e integrità, la misura della legittimità dell'agire economico" (Pennacchi, 2008). A consentire questa affermazione è, a sua volta, la "costituzionalizzazione della persona" che accompagna e prolunga quella del lavoro: "nel processo giuridico in cui si è realizzato il sopravvento della "persona" sul "soggetto", e di cui componente importante è l'affrancamento per gli individui dalle conseguenze della mancanza di *proprietà*, è avvenuto che l'eguaglianza fosse riconosciuta come prerequisito imprescindibile per l'attribuzione della cittadinanza, non solo in termini formali ma anche in termini sostanziali, e che le istituzioni del welfare state si sviluppassero proprio al fine di evitare l'affermazione di una "cittadinanza censitaria" e di garantire a tutti i cittadini condizioni di eguaglianza nella relazione con il mercato e nel riconoscimento a quelli privi di proprietà di una "proprietà sociale sostitutiva" (Pennacchi, 2008).

Queste formulazioni a livello di costituzione formale rinviano ad altrettante condizioni a livello di costituzione materiale, ossia di condizioni socio-politiche generali che rendevano plausibile il nesso lavoro-cittadinanza: si tratta del cosiddetto "patto" o "compromesso keynesiano-fordista" (Gallino, 2005: 48), incentrato sulla triade produzione e consumo di massa, piena occupazione, stato sociale. All'interno del patto keynesiano-fordista "i singoli proprietari di grandi capitali investiti in azioni, le famiglie proprietarie, lo stato azionista e gli investitori istituzionali – che a quei tempi erano rappresentati quasi solo dalle banche – accettarono a lungo il costoso esercizio di una maggiore responsabilità sociale da parte delle loro imprese a fronte di due forme di compensazione. La prima avveniva sul terreno dei profitti. Grazie all'aumento simultaneo della produttività del capitale e del lavoro, le imprese (...) conseguivano profitti stabilmente elevati, tanto da giustificare la definizione di età dell'oro del capitalismo novecentesco applicata al periodo 1945-73. Su queste basi esse potevano accettare di pagare salari crescenti in termini reali, e insieme versare – conformandosi alle leggi via via emanate per ampliare lo stato sociale – rilevanti contributi obbligatori a sostegno dell'assistenza e della previdenza (...). La seconda compensazione fu di natura politica. Sino alla metà degli anni 70 la crescita dell'occupazione e dei salari reali, la diffusione dei consumi di massa, la riduzione degli orari di lavoro con l'introduzione del sabato festivo e il prolungamento delle ferie a quattro settimane lavorative (...) giovavano ai lavoratori mentre assicuravano i proprietari. Stante la presenza di quello che pareva essere un definitivo ingresso dei lavoratori nelle classi medie", i due fantasmi costituiti dai partiti comunisti e socialisti in Occidente e dall'Unione Sovietica ad Oriente "sarebbero di certo – si credeva – rimasti quiescenti" (Gallino, 2005: 49).

Su posizioni analoghe anche altri autori, che sottolineano il carattere in qualche modo eccezionale di questa fase storica: durante il fordismo "la produttività senz'altro cresce molto, e si tira dietro i salari reali: anche perché il reddito, trainato dalla domanda, sale velocemente e ciò rende per qualche tempo tollerabili piena occupazione stabile e miglioramento delle condizioni materiali del mondo del lavoro" (Bellofiore, 2004).

Questa rappresentazione, sostanzialmente corretta, è stata oggetto di precisazioni e articolazioni interessanti.

1. Si insiste sul ruolo propulsivo del conflitto. Più che patto fordista, o di compromesso sociale, si leggono i progressi nella condizione del lavoro e nella qualità della democrazia come il risultato di lotte sociali di lungo periodo. È il risultato di un “protagonismo costituzionale del lavoro” (Mezzadra, 2001), ma anche la generalizzazione del modello statunitense di uscita dalla crisi del '29, fondata sull'idea che la ripresa fosse da individuare in una crescita della massa globale dei salari, da promuovere attraverso la sindacalizzazione di tutti i rami della produzione, come teorizzato da Keynes nella “domanda effettiva”.

2. Si registra un mutamento significativo a livello di natura del conflitto. Il compromesso sociale presuppone quella che è stata chiamata “economicizzazione del conflitto sociale” (Bauman, 1987). Rispetto alle rivendicazioni del primo movimento operaio, centrate sul rifiuto del lavoro dipendente, sulla riappropriazione del controllo sul processo produttivo, sulla sua organizzazione (divisione del lavoro, meccanizzazione spinta, durata della giornata di lavoro) e sui suoi fini, già dalla fine dell'Ottocento l'attenzione si sposta sui meccanismi redistributivi degli utili prodotti e sull'accesso, attraverso una politica dei salari e dei servizi pubblici, ad un consumo di massa in un ambito di funzionalità e di compatibilità rispetto al sistema dominante. Il sindacato viene riconosciuto come soggetto e anche come parte, la contrattazione collettiva è elemento necessario del nuovo sistema di regolazione, il conflitto non è una patologia in quanto si configura come partecipazione ad un processo di cui non si mettono in discussione i fini (Bellofiore, 2004).

Il conflitto sociale spostato sulla questione redistributiva non elimina comunque le rivendicazioni per migliori condizioni di vita e di lavoro e non è, in ultima analisi, meno radicale di quello centrato sull'organizzazione della produzione. Se le richieste di reddito e di welfare eccedono la disponibilità economica e politica del sistema, se cioè mettono in questione il tasso di profitto attraverso l'aumento dei salari e del prelievo fiscale per finanziare lo stato sociale, esse possono generare conflitti anche aspri e mettere in questione l'intero meccanismo (Bauman, 1987), come poi si è verificato dalla fine degli anni Settanta in poi (Gallino, 2005: 49). Inoltre, il crescente benessere materiale unito al prolungamento dell'istruzione e della formazione generale producono anche bisogni nuovi e valori, di natura post-materialistica (Inglehart, 1977, 1997) cui almeno in un primo tempo (salvo mercificare anche queste nuove domande sociali) non si può rispondere con la produzione di beni di consumo ma con una modifica dell'organizzazione sociale e politica.

3. Si chiariscono i presupposti istituzionali del patto keynesiano-fordista, riconducibili alla triade “grande impresa, grande sindacato, grande stato” (Bellofiore, 2004), anche alla luce della loro successiva crisi.

Grande stato significa essenzialmente due cose: “significa intervento diretto dello stato sul terreno della politica monetaria e della spesa pubblica, controllo dei movimenti di capitale, bassi tassi di interesse, acquisti diretti di merci da parte dell'operatore pubblico, ma anche, almeno in parte, politiche selettive del credito, politiche industriali attive” (Bellofiore, 2004). Ma significa anche sviluppo della dimensione sociale dello stato, che prende in carico i cittadini, che interviene in aree sempre più vaste della loro vita per garantire la sicurezza necessaria per vivere liberamente la propria vita (Santoro, 1994: 120), anche proteggendoli dall'alea del mercato del lavoro: prendendosi cura della propria popolazione, lo Stato accresce anche la propria potenza economica e militare (Santoro, 2006: 308).

Grande impresa significa che in quegli anni si afferma una relativa separazione di proprietà e controllo, con una altrettanto relativa indipendenza dei manager dagli azionisti, e in particolare dai

grandi azionisti. Si parla a riguardo di “capitalismo manageriale produttivista” proprio perché “v’è ragione di supporre che nel governare le imprese i manager abbiano acquisito maggior potere dei proprietari” (Gallino, 2005: 36) e che questi si dedichino più a far progredire e crescere l’impresa (e conseguentemente la produzione e l’occupazione) che a far arricchire alcuni proprietari (Baran, Sweezy, 1966: 27) e, nello specifico, perseguano piuttosto l’aumento dei dividendi che non del mero valore delle azioni quotate in borsa (Gallino, 2005: 40).

4. Si mettono in evidenza alcuni presupposti economici, sociali e politici del patto: l’aspettativa di una crescita infinita e stabile, con elevati tassi di profitto e piena occupazione tendenziale; l’accesso a risorse naturali inesauribili e a fonti energetiche a basso costo; la rimozione dei costi ambientali dal computo delle transazioni economiche; la tendenziale coincidenza all’interno dello spazio nazionale tra forza lavoro, capitali investiti e mercati di vendita (se si produce tendenzialmente per i propri lavoratori, e questi non hanno a disposizione beni essenziali importati a costi minori, ha senso alimentare la domanda attraverso una crescita regolare dei salari); una rappresentazione della popolazione come insieme di individui predefinito su cui intervenire regolando la vita dalla nascita alla morte; l’esistenza di un fronte politico-sindacale relativamente omogeneo, organizzato e combattivo sui temi dei diritti del lavoro e dei lavoratori; l’esistenza di una alleanza strategica, per lo più implicita ma non per questo meno rilevante, tra “quadri” dirigenti delle imprese (manager) e forza-lavoro.

Tali presupposti si riveleranno, dagli anni Settanta in poi, sempre più problematici o insostenibili, verranno trasformati o comunque alterati. Il tasso di profitto, con la saturazione dei mercati e la ripresa della competizione internazionale, inizia a calare (Gallino, 2005); la redistribuzione e la costruzione dello stato sociale sembrano un “eccesso di generosità” (Gallino, 2005: 49).

Al venir meno dei presupposti economici, sociali e politici del patto, anche quelli istituzionali sarebbero venuti meno. Nel complesso, l’intero binomio lavoro-cittadinanza risulta radicalmente trasformato. La crisi del lavoro va di pari passo con la crisi della cittadinanza e con una revisione dei meccanismi di controllo e di governo delle migrazioni.

c. Dalla crisi del patto keynesiano-fordista alla crisi della cittadinanza, attraverso la “fine del lavoro”

Perché il patto keynesiano-fordista è andato in crisi? Quello che crediamo di sapere è che, durante gli anni Settanta, va in crisi per la saturazione del mercato dei beni di consumo di massa, per l’aumento dei prezzi delle materie prime, perché lo sviluppo diviene una strada sbarrata per il limite ambientale. C’è del vero in tutto ciò. La crisi però inizia almeno un decennio prima, ha una lunga incubazione, e si fa strada attraverso una molteplicità di tensioni e conflitti: la pressione della finanza per la mobilità dei capitali, principalmente all’inizio di marca americana; la lotta tra capitalismi, il Giappone e l’Europa, in modo particolare la Germania, che mettono in questione l’egemonia economica degli Stati Uniti; poi, la tensione che matura tra paesi produttori di materie prime e paesi avanzati; ma anche, e crucialmente, per la centralità che ha il lavoro, l’antagonismo sociale, che ritorna ad occuparsi non solo di distribuzione, quindi di salari, ma anche di produzione, quindi di organizzazione del lavoro e della prestazione lavorativa: un antagonismo che si prolunga in una contesa sul come, quanto e cosa produrre e consumare (Bellofiore, 2004) e, più in generale, una contesa su come vogliamo vivere (Habermas, 1969).

Nelle sue linee generali il passaggio dal fordismo al post-fordismo si caratterizza per le seguenti caratteristiche: si interrompe il circolo virtuoso tra aumenti di produttività e aumenti salariali, nella misura in cui si spezza la coincidenza tra investitori, produttori e consumatori: se la produzione ha scala globale, alimentare la domanda nazionale o locale per consentire la realizzazione dei profitti non sembra più necessario; la grande fabbrica manifatturiera cessa di essere il modello unico per il

lavoro e per la sua organizzazione, che da gerarchica e accentrata si fa più orizzontale e diffusa (Vecchi, 2001) così che dall'organizzazione del lavoro a catena per la produzione di massa entro la grande fabbrica centralizzata si passa a forme di accumulazione flessibili, capaci di integrare, di mettere in rete modi, tempi e luoghi di produzione fra loro molto diversi – e anche fisicamente distanti – tra di loro; all'interno e a fianco di un settore manifatturiero ampiamente automatizzato e sempre più ridotto negli organici, si fa spazio un forte settore immateriale e cognitivo specializzato nell'offerta di servizi alle imprese e alle persone, che però non riesce ad assorbire tutti i fuoriusciti dal mercato del lavoro industriale classico; dal lavoro salariato classico, stabile e duraturo, ma anche assai standardizzato si passa ai lavori, con forme contrattuali diversificate, flessibili e discontinue e con richieste di mansioni e professionalità nuove (Del Re, 2001: 332); assume un ruolo centrale nelle strategie d'impresa e nel sistema economico in generale la dimensione finanziaria che, a scapito della dimensione strettamente produttiva, si trova adesso rinforzata e globalizzata grazie alla liberalizzazione dei flussi mondiali di capitali, al superamento dei cambi fissi e alle nuove tecnologie della comunicazione.

Nel passaggio dal fordismo al post-fordismo, le conflittualità che hanno messo in crisi la regolazione precedente subiscono una torsione conservatrice e vengono, paradossalmente, utilizzate per dar forma al nuovo quadro di organizzazione del lavoro. Due esempi sono particolarmente significativi, e riguardano le questioni dell'*autonomia* e della *differenza* (di genere, ma non solo). La richiesta di autonomia da parte dei lavoratori, rispetto all'opprimente disciplina di fabbrica, dà luogo alla frantumazione del lavoro salariato in una molteplicità di lavori autonomi o presunti tali e apre la strada alla messa in discussione del modello contrattuale a tempo indeterminato in direzioni di lavori a tempo determinato che, diventando la norma e non precludendo a nessun impiego stabile, fanno del mercato del lavoro una fabbrica di precarietà più che una occasione di impiego flessibile. La richiesta, nata in un primo momento al di fuori del nucleo duro del movimento operaio ma presto penetrata in esso, di superare l'immagine standardizzata e idealizzata del lavoratore – maschio, bianco, eterosessuale – in direzione di un pluralismo delle identità che chiedono riconoscimento anche sul luogo di lavoro, viene recepita solo in parte – la persistenza delle discriminazioni sulla base del genere o dell'orientamento sessuale lo prova ampiamente – ma viene impiegata a livello ideologico generale per operare una grandiosa trasposizione del conflitto dal piano sociale al piano culturale, dalla questione della disuguaglianza, dello sfruttamento e della redistribuzione alla questione della diversità, del dominio culturale e del riconoscimento (Frazer, 1995; Phillips, 1997). A questa riduzione ideologica si può rispondere “non semplicemente accettando o rifiutando tutte le forme di politica dell'identità, ma sviluppando una teoria critica del riconoscimento, che sia in grado di identificare e difendere solo quelle versioni della politica culturale della differenza che possono essere coerentemente articolate ad una politica sociale dell'uguaglianza (Frazer, 1995).

Uno dei principali effetti della transizione al post-fordismo è identificato nella cosiddetta “fine del lavoro”. Tale formula allude immediatamente ad una serie di fenomeni che si riscontrano almeno dagli anni 80: il periodico ritorno di una “disoccupazione strutturale” ampiamente involontaria nelle nostre società, nell'ambito di un ritmo di crescita basso e instabile; la difficoltà di creare posti di lavoro all'altezza, per quantità e qualità, alle richieste di una popolazione in crescita ma anche sempre più istruita e formata; l'aumento costante della produttività per unità di prodotto, grazie alla diffusione di tecnologie di automatizzazione che fanno risparmiare tempo oltre che fatica. L'insieme di questi fattori conduce realisticamente a ritenere che il volume di occupazione nei nostri paesi sia destinato a scendere costantemente, fino ad una situazione globale in cui “solo un quinto o poco più delle forze di lavoro avrà un impiego stabile e ben retribuito” (Gallino, 1999: 67). La lettura ottimistica dell'automazione e del parallelo declino della centralità del lavoro, che aveva fatto parlare alcuni autori (Meda, 1995) di “liberazione dalla necessità di lavorare” e di apertura di spazi per la libera e creativa auto-organizzazione dei cittadini, lascia il posto ad una visione pessimistica, per altro già annunciata alla fine degli anni cinquanta da Hannah Arendt: “è una società di lavoratori quella che sta per essere liberata dalle pastoie del lavoro, ed è una società che non conosce più

quelle attività superiori e più significative in nome delle quali tale libertà meriterebbe di essere conquistata. (...). Ci troviamo di fronte alla prospettiva di una società di lavoratori senza lavoro, privati cioè della sola attività rimasta loro. Certamente non potrebbe esserci niente di peggio” (Arendt, 1958: 4-5).

La categoria della “fine del lavoro” è stata nel frattempo sottoposta a severa critica, per quanto riguarda la descrizione del fenomeno, delle sue cause e delle sue implicazioni economico-politiche. Si possono individuare almeno cinque punti critici.

1. La fine del lavoro non va identificata con la scomparsa della forma salariata, ma caso mai con la crisi dell’“utopia del lavoro” (Habermas, 1985), ossia con l’esaurimento della prospettiva storico-politica sicura che, attraverso il lavoro salariato, l’intera popolazione mondiale si sarebbe gradualmente emancipata dalla povertà e dal bisogno e, altrettanto gradualmente, avrebbero potuto auto-organizzarsi per gestire da sé il proprio processo lavorativo-produttivo.

2. La fine del lavoro non va considerata come un esaurimento meccanico, e dunque inevitabile, della capacità del sistema economico di produrre posti di lavoro, ma l’incapacità (in alcuni casi la mancanza di volontà) di “convertire l’enorme quantità di lavoro da fare (nelle nostre società, per soddisfare i bisogni delle persone) in occupazione” (Gallino, 1999: 66). Non è il portato della tecnologia ma della politica: “il lavoro appare avviarsi verso la sua fine soprattutto perché la magnificata nuova economia ha diviso il mondo in due parti: la prima formata da beni e servizi che val la pena di produrre con la massima efficienza, impiegando come mezzi esclusivi l’impresa privata e il mercato sottratto ad ogni regola; la seconda formata da beni e servizi che si può convenire in astratto siano utili, ma che non interessa a nessuno produrre” (Gallino, 1999: 66). Le cause della disoccupazione sono tutto fuorché meccaniche, sono il risultato di scelte politiche o di carenze di azione per governare adeguatamente le innovazioni tecnologiche. Tra le cause contemporanee vanno menzionate: l’automazione del lavoro manifatturiero ma anche del lavoro d’ufficio, l’intensificazione del lavoro attraverso la riorganizzazione della produzione, la delocalizzazione del lavoro, l’importazione massiccia di beni di consumo dai paesi del sud del mondo (a costi più bassi, adeguati ai nostri salari bassi o stagnanti), la proliferazione dell’economia informale e sommersa, la finanziarizzazione dell’economia e l’affermazione del valore per gli azionisti come principio guida della nuova *governance* d’impresa.

La fine del lavoro è il portato di scelte collettive del sistema produttivo in mano a gruppi monopolistici. La fine del lavoro procede di pari passo con la fine del mercato (Gallino, 1999: 66), per effetto di fusioni acquisizioni ecc. “se l’economia consiste primariamente in ciò che i grandi gruppi vogliono produrre, essi lasceranno ben poco lavoro per chi non avrà la fortuna di far parte dei loro 50-100 milioni di addetti in tutto il mondo. Ne segue che pensar di combattere la disoccupazione a colpi di riduzione d’orario di lavoro significa non già tentare di limitare gli effetti negativi della nuova economia, bensì collocarsi precisamente all’interno del quadro politico e concettuale da essa disegnato.

3. Non è la fine della natura di classe (diseguaglianze, sfruttamento, frustrazione alienante) del modello economico-sociale ma la fine di un movimento organizzato del lavoro come portato naturale dell’innovazione tecnologica, organizzativa, produttiva: la tendenza naturale dello sviluppo economico attuale sembra invece la divisione e la frammentazione del mondo del lavoro e la difficoltà di una ricomposizione politica e sociale.

4. Non è fine del lavoro salariato, come crisi di questo specifico rapporto sociale, ma è una trasformazione profonda dei rapporti di forza all’interno di questo rapporto, a danno della parte lavoro. A confutare la tesi della fine del lavoro salariato come rapporto “normale” nel modello economico attuale basterebbero i dati sui milioni di lavoratori che ogni anno entrano nel mercato

del lavoro dalle campagne nei paesi emergenti o in via di sviluppo (Cina in primis): questo dato tradisce l'etnocentrismo delle tesi della fine del lavoro, o almeno di molte sue versioni. Fine del lavoro dipendente? Certamente, si assiste all'emergenza del lavoro autonomo, che non significa però vera autonomia, ma nasconde spesso rapporti dipendenti.

5. È la fine di un nesso evidente tra formazione e prospettive di mobilità sociale e di occupazione (evidente nel nostro paese, dai dati di Alma-laurea 2009 sull'occupazione dei laureati). È la fine di un nesso organico tra lavoro, status sociale e salario-reddito: da decenni si registra in tutta Europa una crescita dei "lavoratori poveri" (*working poors*), ma anche di quella categoria di persone mal occupate, sotto occupate o lungamente disoccupate che alimentano le fila dei "disaffiliati" (Castel, 1999), della "popolazione in eccesso", delle "vite di scarto" (Bauman, 2005) ovvero della cosiddetta *under-class* (Katz, 1993), di cui lo Stato tende sempre più ad occuparsi solo in chiave di pericolo per l'ordine pubblico, da contenere col ricorso alle forze dell'ordine e all'incarcerazione, invece che come cittadini con peculiari necessità di re-integrazione sociale. Ne consegue che ad essere in crisi è la funzione *abilitante* classicamente svolta dal lavoro rispetto alla cittadinanza e all'esercizio dei diritti ad essa collegati.

6. È la fine di un nesso lineare tra aumento degli investimenti e aumento dell'occupazione: nuovo assetto della *corporate governance* orientata al "valore per gli azionisti" (Gallino, 2005). A partire dagli anni 90 i manager delle grandi imprese hanno recato un interesse decrescente ai dividendi, meno che mai ai dividendi come quota dei loro compensi. Il loro interesse primario si è spostato sull'aumento del valore delle azioni, poiché a questo li vincolano e li incentivano tanto i proprietari di vecchio tipo, comprese le famiglie imprenditrici con i loro discendenti, quanto i nuovi, gli investitori istituzionali (Gallino, 2005: 40). Cambia la missione dell'impresa: essa non starebbe nel produrre ma nell'accrescere con qualsiasi mezzo il valore del capitale: ai manager spetta il compito di perseguirla senza cedimenti a favore della produzione (ibid.: 41). Sotto questo profilo si distingue un capitalismo manageriale produttivista, impegnato a favore degli interessi di tutti gli *stakeholders* (lavoratori inclusi), da un capitalismo manageriale azionario (ibid.: 47). L'adozione di questa missione è razionale dal punto di vista limitato dei gestori di fondi pensione o fondi di investimento (Gallino, 2005: 81).

7. È la fine del primato del lavoro manifatturiero a vantaggio del cosiddetto lavoro immateriale e cognitivo, ma questo non comporta una liberazione del lavoro e del lavoratore, finalmente padrone degli strumenti di produzione. Le forme di coazione capitalistica non sono più mediate da ruoli e mansioni. "la messa al lavoro di ciò che è comune, vale a dire dell'intelletto e del linguaggio, se per un verso rende fittizia l'impersonale divisione tecnica delle mansioni, per l'altro verso introduce una vischiosa personalizzazione dell'assoggettamento. L'ineludibile relazione con la presenza altrui si dà a vedere come un universale ripristino della dipendenza personale (Virno, 2001: 151).

8. Fine del lavoro stabile, come fonte di identità sociale e politica. Il "garantismo operaio" del dopoguerra si univa ad un legame stabile ed esclusivo con un datore di lavoro e assumeva la fissità e la rigidità delle relazioni lavorative come l'orizzonte della legislazione sociale e lavorista. Oggi la precarizzazione e la disperzione privano l'azione rivendicativa di quel radicamento oggettivo, di quella possibilità di comunicazione e di organizzazione orizzontale che lo stesso processo produttivo aveva consentito nella grande fabbrica fordista (Bronzini, 2001).

9. Fine del contratto di lavoro collettivo. Si va verso la contrattazione individuale, settoriale, decentrata. Quello che abbiamo sotto gli occhi è il ritorno in grande stile del paradigma dello stato liberale pre-bellico: dalla nuova egemonia del diritto contrattuale e commerciale alla re-individualizzazione del rapporto lavorativo, sino alla resa delle corti costituzionali agli imperativi del mercato e al ruolo di una certa giurisprudenza liberista della corte europea di Lussemburgo (Bronzini, 2001: 230).

d. L'articolazione delle questioni dell'immigrazione col binomio lavoro-cittadinanza alla luce della transizione dal fordismo al post-fordismo

Tradizionalmente le questioni collegate all'immigrazione si articolano al binomio lavoro-cittadinanza attraverso il lavoro. Ciò avviene perché una parte rilevante delle migrazioni, di oggi come di ieri, è di natura economica ossia è mossa dalla ricerca di un lavoro e, col lavoro, di condizioni di vita diverse e migliori rispetto al paese d'origine. Dal punto di vista descrittivo, tra la natura dei flussi migratori e la maniera di governarli, da una parte, e le dinamiche del mercato del lavoro e del modello produttivo, dall'altra, esiste un nesso sistemico stringente. Dal punto di vista normativo, in una rappresentazione ideale (o idealizzata) del processo migratorio, il lavoro costituisce per l'immigrato, come per ciascun individuo moderno, il canale privilegiato per l'inclusione sociale e per il godimento di certi diritti nonché, in prospettiva, una condizione determinante per acquisire la "nazionalità" del paese di destinazione e, con ciò, un pieno status di cittadinanza.

Questo modello, apparentemente lineare, è stato sottoposto a numerosi rilievi critici, elaborati soprattutto dopo la crisi economica degli anni Settanta, quando i grandi paesi europei "importatori" di mano d'opera (Francia, Germania, Gran Bretagna) sono ritornati ad una gestione altamente selettiva dell'immigrazione, riducendo drasticamente i canali legali d'accesso per ricerca di lavoro. Da allora, i paesi d'immigrazione hanno dovuto anche porsi il problema di "integrare" tutti quei lavoratori-ospiti che non erano, come illusoriamente si prevedeva, ritornati nel paese d'origine a seguito della crisi, oltre ai loro figli nati nel paese. I nuovi paesi d'immigrazione (Italia, Spagna) hanno adottato questa seconda modalità di gestione, centrata sul binomio controllo-integrazione. La sequenza lineare lavoro-immigrazione-cittadinanza rappresenta dunque un modello teorico che, per quanto ancora valido dal punto di vista normativo, non corrisponde più al modello sociale e produttivo attuale: esso rientra, invece, a pieno titolo all'interno della regolazione fordista-keynesiana, in grado di "assorbire" durante la ricostruzione del dopo-guerra svariati milioni di immigrati.

I rilievi critici a questo modello teorico sono essenzialmente di quattro tipi.

1. Si contesta il fatto che l'esistenza stessa dell'immigrato, il suo "diritto alla mobilità" nonché l'insieme degli altri suoi diritti sia collegato al fatto di avere un lavoro e, in generale, al fatto di essere "utile" alla società di destinazione: "un immigrato è, essenzialmente, una forza-lavoro, e in particolare, una forza-lavoro provvisoria, temporanea, in transito (...) revocabile in ogni momento. Il soggiorno cui l'immigrato è autorizzato dipende interamente dal lavoro, che costituisce la sola ragion d'essere che gli si riconosce (...): è il lavoro che fa nascere l'immigrato, che lo fa essere; è sempre il lavoro che, quando si esaurisce, lo fa morire nel senso che pronuncia la sua negazione e lo respinge nel non-essere. E questo lavoro, che condiziona tutta l'esistenza dell'immigrato, non è un lavoro qualsiasi, non è un lavoro dove che sia: è il lavoro che gli assegna il *mercato del lavoro per gli immigrati*" (Sayad, 2008: 50-51). Da questo punto di vista, che sposa in modo etnocentrico la prospettiva dei paesi di destinazione, "l'immigrazione dovrebbe comportare soltanto benefici e, al limite, nessun costo". La logica delle regolamentazioni dell'immigrazione, con i suoi criteri di selezione della popolazione in entrata, risponde a questa esigenza di massimizzazione dei benefici (economici) e di minimizzazione dei costi (sociali e culturali), ma costituisce una sistematica ipoteca ai diritti dei migranti. Nessuno di "noi", membri delle società di destinazione dei flussi migratori, accetterebbe di essere ridotto al proprio lavoro: ciò corrisponderebbe ad una mercificazione senza residui, che considereremmo contraria alla nostra dignità di persone. Tale mercificazione esprime il rapporto di forza internazionale, ossia il passato della sottomissione coloniale o il presente dell'assoggettamento neo-coloniale, tra paesi esportatori e paesi importatori di manodopera (Sayad, 2008: 133): la stessa "stratificazione civica" (Morris, 2002), in termini di

diversi status legali e diritti, che oggi distingue le diverse categorie di immigrati riflette questa gerarchia internazionale.

Sayad appoggia queste riflessioni sui dibattiti pubblici pro o contro l'immigrazione della Francia della fine degli anni Settanta e dell'inizio degli anni Ottanta e sugli effetti della nuova regolazione del soggiorno (la circolare Marcellin-Fontanet del 1972 lega permesso di soggiorno e permesso di lavoro). L'idea del lavoro che fa nascere e morire l'immigrato si è nel frattempo generalizzata ed è al cuore di molte regolamentazioni europee in materia di accesso, a partire dalla legge Bossi-Fini centrata, com'è noto, sul "contratto di soggiorno" e sulla perdita del permesso di soggiorno dopo sei mesi di inoccupazione. Due importanti movimenti sociali hanno alimentato le riflessioni di Sayad: quello dei *sans papiers* prodotti dalle nuove regolamentazioni restrittive in materia di soggiorno e di regolarizzazione (i primi scioperi della fame sono del 1973); quello della "seconda generazione" dei figli d'immigrati, che arrivavano in quegli anni alla maturità e avvertivano la discriminazione di cui erano vittima (la cosiddetta *Marche des beures*, o più propriamente la *Marche pour l'égalité et contre le racisme* è del 1983).

2. L'enfasi quasi esclusiva posta sull'immigrazione economica pone una pesante ipoteca di legittimità e di riconoscimento su tutti gli altri flussi migratori, mossi da ragioni familiari e "umanitarie". Se la prospettiva con cui si leggono e si governano le migrazioni è prettamente economica e nella fattispecie utilitarista, i ricongiungimenti familiari promossi in nome del diritto dei migranti alla vita familiare e l'accoglimento dei profughi di guerre e persecuzioni, dettato dai principi del diritto internazionale, vengono necessariamente sospinti in uno spazio residuale e fatti oggetto di risentimento e di sospetto: che si tratti nella grande maggioranza di casi di "falsi" richiedenti asilo e di "falsi" ricongiungimenti tramite "matrimoni combinati". Si tratta in buona parte di una profezia che si auto-avvera: da quando, dopo gli anni Settanta, l'Europa è ritornata da un regime di promozione attiva dell'immigrazione ad un regime di controlli e di chiusura selettiva dei flussi, i permessi per motivi familiari o di asilo hanno iniziato a rappresentare una delle principali vie per accedere legalmente nei paesi di destinazione.

3. La permanenza dei migranti oltre la loro vita strettamente lavorativa e oltre l'esistenza di un bisogno immediato sul mercato del lavoro, costituisce un'anomalia dal punto di vista utilitaristico dei paesi di destinazione, che impedisce di affrontare correttamente certi problemi: se l'immigrato è legittimato ad esserci e restare solo perché lavora ed è utile, finché è un beneficio e non un costo, non può essere disoccupato, non può essere malato o menomato, al limite non può invecchiare né godere di una pensione. Ne risulta un pregiudizio di fondo che rende difficile l'accesso dei migranti ai diritti sociali che, notoriamente, costano. In maniera analoga, un forte pregiudizio pesa sulle cosiddette seconde e terze generazioni, vera e propria "posterità inopportuna" (Palidda, 2008) in quanto slegata per definizione dall'immediata richiesta di mano d'opera e più difficile (o impossibile) da allontanare dal paese, in quanto vi è nata e cresciuta.

4. Si ribadisce la forza fattuale del "teorema di Arendt" (Balibar, 2007: 62) e del "pensiero di Stato" (Sayad, 2008), ma ne si contesta la legittimità normativa e la sostenibilità. In base al primo non si danno diritti per chi non appartiene allo Stato-nazione. In base al secondo, "non si dà esistenza politica se non nel quadro della nazione e della nazionalità garantita statualmente. Nessuno esiste sulla scena internazionale se non come originario di una nazione" (Sayad, 2008: 145). In alternativa all'uno e all'altro, si invita a distinguere almeno dal punto di vista teorico la nazionalità intesa come appartenenza giuridico-politica ad uno Stato, dalla cittadinanza intesa come titolarità di diritti all'interno di un collettivo sociale e politico di cui si è parte (Touraine, 1991; Ferrajoli, 1994). Il fatto che il teorema di Arendt o il pensiero di Stato siano stati a lungo dominanti non significa che debbano continuare ad esserlo, specialmente se si rilevano inefficaci a governare i flussi migratori e, alla fine, insostenibili. La progressiva unificazione del globo solleva piuttosto la ragionevole pretesa di una cittadinanza mondiale o cosmopolitica, ossia di una titolarità dei diritti fondata sulla sola

appartenenza alla specie umana e attivata dalla mera presenza sul territorio di uno Stato: una cittadinanza non più discriminatoria (Ferrajoli, 1994), in grado di proteggere l'integrità e la dignità di tutti e specialmente di chi, per le più diverse ragioni, ha deciso di lasciare il proprio paese per un altro.

L'effetto delle trasformazioni del lavoro (non la sua fine, che avrebbe condotto ad una fine delle migrazioni, che invece non si è registrata, anzi) sulle questioni migratorie può essere così riassunto:

Al posto del lavoro salariato, regolare, stabile, riconosciuto, per quanto subordinato e con moderate possibilità di mobilità sociale, l'accesso dei migranti nelle società di destinazione si realizza oggi prevalentemente attraverso la categoria dell'insicurezza o meglio della minaccia che le migrazioni costituirebbero per la sicurezza nazionale. Il nesso sistematico tra immigrazione e sicurezza è un dato acquisito della recente letteratura in materia, da leggere in parallelo all'enfasi che le società contemporanee pongono in generale sulla questione criminale come fonte di insicurezza, al posto della crisi del lavoro e dello stato sociale, e come terreno principale di azione dello Stato, al posto dell'intervento preventivo contro l'esclusione sociale, l'impoverimento dei lavoratori e l'alta marginalità.

L'evoluzione del quadro normativo e delle politiche sembra segnare il passaggio da un processo preterintenzionale e incrementale ad una strategia lucidamente perseguita funzionalizzando gli ostacoli all'accesso allo status legale e la criminalizzazione dei migranti al loro isolamento sociale in modo da facilitare la loro debolezza nelle relazioni lavorative. Lo straniero che vuole lavorare in Italia, in assenza di adeguati canali legali di ingresso nel paese, a causa del combinato disposto del permesso di soggiorno e delle limitazioni quantitative del decreto flussi, deve prepararsi ad un periodo più o meno lungo di irregolarità, con esclusione quasi totale dai diritti fondamentali. La sottomissione al datore di lavoro è garantita dalla minaccia di denuncia alle forze dell'ordine, con conseguente provvedimento di espulsione. La minaccia dell'espulsione collegata alla perdita del permesso di soggiorno dopo sei mesi di inoccupazione rende anche i lavoratori immigrati regolari particolarmente vulnerabili e soggetti alle ingiunzioni dei datori di lavoro.

Ci sono ormai fondate ragioni per ritenere che, nonostante la proclamata volontà di consentire l'ingresso legale dei lavoratori stranieri, le politiche di governo dell'immigrazione favoriscono in realtà la presenza di stranieri irregolari sul territorio nazionale, accompagnate da periodiche regolarizzazioni di chi è riuscito a rimanervi per un discreto lasso di tempo, senza incorrere nel carcere. I dati mostrano chiaramente che la maggioranza dei migranti oggi presenti in Italia deve il proprio titolo di soggiorno a sanatorie e ricongiungimenti familiari con soggetti che hanno usufruito di un provvedimento di regolarizzazione e che le stesse autorizzazioni all'ingresso per motivi di lavoro fatte annualmente rappresentano in realtà, per la stragrande maggioranza, regolarizzazioni di migranti che già lavoravano nel paese. Questa situazione sta portando al consolidarsi in Italia di un modello di organizzazione sociale basato su uno sfruttamento particolarmente intenso del lavoro dei migranti, specie irregolari, che gli ultimi provvedimenti normativi (il cosiddetto "pacchetto sicurezza") stanno riuscendo a consolidare nella misura in cui accentuano l'isolamento sociale dei migranti e comunicano al resto della popolazione che avere a che fare con loro è pericoloso e che essi non meritano solidarietà e diritti in quanto sono "criminali", se non acclarati almeno potenziali.

Ciò corrisponde perfettamente alla trasformazione del mercato del lavoro e alla sua frammentazione e polarizzazione post-fordista, nonché alla riduzione dello Stato sociale in termini di risorse e di servizi. La remunerazione irrisoria dei migranti irregolari che consente non solo la sopravvivenza di imprese che non potrebbero permettersi di retribuire regolarmente i lavoratori, ma di soddisfare anche bisogni primari delle famiglie italiane che il *welfare state* non è più in grado di affrontare. Dal momento che il contratto collettivo per il lavoro domestico prevede un massimo di 52 ore per lavoratrice, o lavoratore, per assistere una persona non autosufficiente una famiglia avrebbe bisogno di

due lavoratori per un costo complessivo di circa tremila euro al mese, ossia trentaseimila euro l'anno: con gli attuali livelli di reddito e di assegni sociali, un simile servizio sarebbe inaccessibile per circa il 95% delle famiglie italiane. Viceversa, una badante, spesso irregolare o in una situazione di grande debolezza contrattuale per paura di cadere nell'irregolarità, si accontenta secondo un'indagine del CENSIS di nove/diecimila euro l'anno, diventato così accessibile ad un gran numero di famiglie. La gestione neo-schiavista delle badanti consente dunque, almeno per ora, di far fronte al problema dell'invecchiamento della popolazione risparmiando sulla spesa sociale e riducendo i costi complessivi per le famiglie.

Questa situazione contribuisce, infine, alla ghettizzazione dei migranti sul mercato del lavoro. I migranti in genere subiscono l'identificazione con lavori manuali e poco qualificati. Se il mercato del lavoro maschile è ristretto, in quello femminile l'offerta appare addirittura segregante. Nella stragrande maggioranza dei casi, le donne migranti vengono assorbite in quel "terziario umile" che produce servizi alla persona e lavoro di cura (Gorz 1992). Cinque sono le professioni che bastano per dare conto delle attività lavorative svolte dalle migranti: "collaboratrice domestica, addetta alle imprese di pulizia, cameriera, inserviente in ospedale e commessa". Non mancano effetti negativi sui paesi d'origine, per i quali si parla "drenaggio delle risorse di cura" (*care drain*) o di sua "trasformazione" in una "cura a distanza", così come si parla in generale di drenaggio dei cervelli (*brain drain*) in riferimento ai programmi messi in campo da diversi paesi come la Gran Bretagna, la Francia e la Germania per attirare con condizioni di soggiorno favorevoli i professionisti più qualificati di origine straniera.

Inoltre, in parallelo alla menzionata criminalizzazione dell'atto stesso di migrare, anche le migrazioni risentono così come il conflitto sociale in generale, di una torsione identitaria che mette in primo piano le questioni del riconoscimento a scapito di quelle della disegualianza, e assimila le differenze culturali ad altrettante minacce all'identità nazionale, che deve essere mantenuta integra.

All'identificazione dell'immigrato col lavoro, si aggiunge la sua "essenzializzazione culturalista", ossia la sua identificazione meccanica con la cultura (e la religione) del paese di provenienza, cultura e religione a loro volta ridotte ad essenze immobili e isolate, tendenzialmente conflittuali e incompatibili tra loro. Il nuovo razzismo si nutre di queste visioni ridotte e della rappresentazione di una "guerra tra culture" (Dal Lago, 2006): si assiste al capovolgimento delle classiche argomentazioni anti-razziste elaborate in ambito antropologico, che contestavano l'unicità dell'essenza umana in nome delle diversità fattuale dei popoli, delle tradizioni, delle storie, ecc. Adesso è proprio la diversità a costituire il terreno su cui si proclama la superiorità e l'inferiorità di certe culture, attribuendo ai migranti un retaggio culturale arretrato, non moderno, maschilista, fondamentalista, non democratica, ecc. incompatibile con i valori della civiltà moderna, emancipata, laica, democratica. Questi discorsi costituiscono la premessa per una rappresentazione unilaterale dell'integrazione come assimilazione ai valori e alle tradizioni della società di destinazione.

Le critiche a questa nuova lettura delle migrazioni sono numerose e articolate:

1. Le culture non sono statiche essenze ma processi in divenire di auto-costruzione, così come l'identità va intesa come un processo aperto, soggetto a diverse e non prevedibili variabili e variazioni. Il punto centrale è costituito dal grado di autonomia di cui ciascuno dispone, anche rispetto alla comunità di appartenenza, per elaborare la propria visione della vita buona, nonché delle risorse e delle opportunità di cui dispone per realizzare il progetto di vita che ha ragione di vole perseguire.
2. L'assimilazione culturale non è richiesta agli immigrati. Basta l'adesione ai principi costituzionali e il rispetto delle leggi positive. La stessa cultura costituzionale è soggetta a variazioni e la stessa comunità politica è invitata a riconsiderare riflessivamente i propri confini, attraverso processi di "iterazione democratica" (Benhabib, 2003).

3. Non sono essenze, anzi, al contrario, sono per definizione identità mobili: tra-due-mondi, tra-due-culture (Sayad, 2008), così come le nuove generazioni vivono forti variazioni dell'identità, pervenendo se il contesto è positivo e non discriminatorio, a innovative forme di compromesso tra la cultura d'origine dei genitori e il nuovo orizzonte valoriale e culturale.

4. Diversità e uguaglianza vanno articolate tra loro (Gianformaggio, 1992; Facchi, 2006).

5. L'attribuzione della responsabilità del sentimento di diffusa insicurezza ai soggetti indesiderabili, marginali, "eccedenti", costituisce un tratto distintivo dell'attuale ridefinizione della cittadinanza per esclusione e non per inclusione. L'esclusione dei migranti, non potendo essere giustificata con argomenti scopertamente razzisti o etno-nazionalisti, viene normalizzata attraverso la criminalizzazione degli esclusi: non si può essere solidali con chi minaccia la nostra integrità fisica, la nostra proprietà, il nostro benessere, la nostra identità culturale (Santoro, 2006; Oliveri, 2008). La diffusione in ampi strati della popolazione, specie nei ceti medio-bassi a rischio recessione sociale, si spiega in questo quadro e risponde a due esigenze entrambe funzionali al mantenimento degli attuali rapporti di potere sociale: "in primo luogo consente ai ceti subalterni di essere (o sentirsi) comunque parte di un gruppo dominante (...) e quindi assicura loro una certa dose di gratificazione narcisistica a compenso delle frustrazioni materiali. In secondo luogo, permette ai subalterni di esprimere la loro ostilità e il loro risentimento – motivato in realtà dalla posizione di inferiorità e di scarso riconoscimento sociale – indirizzandolo però non contro gli strati superiori, ma contro un gruppo altro (Petrucciani, 2007: 73). Il razzismo, come tutto il discorso sulla sicurezza, sulla lotta al crimine e sul mantenimento dell'ordine sociale, costituiscono un potente strumento di rassicurazione e di integrazione della società contro i "nemici esterni" (Melossi, 2002). Si tratta al tempo stesso di "nemici utili" (Waquant, 1999), da impiegare nei settori più marginali e meno pagati della società, all'interno di nicchie del mercato del lavoro sempre più "etnicizzate" e segreganti (Palidda, 2008), in condizioni che si avvicinano sempre di più a forme di neo-schiavismo (Cohen, 2008).

Bibliografia

Accornero A., 2000, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Arendt H., 1998, *Vita activa. La condizione umana* (1958), Bompiani, Milano.

Balibar E., «La costruzione del razzismo», in Th. Casadei, a cura di, *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, volume 1, Diabasis, Reggio Emilia.

Barel Y., 1990, «Le grand intégrateur», *Connexions*, 56.

Bauman Z., 1987, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto* (1982), Einaudi, Torino.

Id. 2005, *Vite di scarto* (2003), Laterza, Roma-Bari, 2005.

Bellofiore R., 2004, «Le prospettive del lavoro nell'attuale sistema economico-sociale», intervento all'incontro su *Lavoro, contrattazione, democrazia, Costituzione* organizzato dalla Fiom nazionale, Torino, 23-24 gennaio 2004.

Benhabib S., 2004, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini* (2003), Cortina Editore, Milano.

Bronzini G., 2001, «Paradigmi giuridici», in A. Zanini, U. Fadini, a cura di, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano.

Castel R., 1999, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Gallimard,

Paris.

Cohen S., «Modern migrants and new slaves. How the UK welfare state denies well-being, enforces immigration control and creates slavery», in G. Farrell, F. Oliveri, *Reconciling migrants' well-being and the public interest. Welfare state, firms and citizenship in transition*, Council of Europe Publishing, Strasbourg, 2008.

Dal Lago A., 2006, «Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica», in C. Galli, a cura di, *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna.

Del Re A., 2001, «Welfare», in A. Zanini, U. Fadini, a cura di, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano.

Facchi A., 2006, «Citizenship, equality and social rights in a pluralist society», in G. Farrell, F. Oliveri, a cura di, *Achieving social cohesion in a multicultural Europe – Concepts, situation and developments*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.

Ferrajoli L., 1994, «Dai diritti del cittadino ai diritti della persona», in D. Zolo, a cura di, *Cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.

Frazer N., 1995, «From redistribution to recognition? Dilemmas of justice in a 'post-socialist' age», *New Left Review*, 212, luglio-agosto.

Gorz A., 1992, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica* (1988), Bollati Boringhieri, Torino.

Gallino L., 1999, *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*, Einaudi, Torino.

Id., 2006, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.

Gianformaggio L., 1992, «Politica della differenza e principio di uguaglianza: sono veramente incompatibili?», *Lavoro e diritto*.

Habermas J., 1969, «Tecnica e scienza come ideologia», in *Teoria e prassi nella società tecnologica* (1968), Laterza, Bari, pp. 195-234.

Habermas J., 1985, «Die Krise des Wohlfahrtsstaates und die Erschöpfung utopischer Energien», in Id., *Die Neue Unübersichtlichkeit. Kleine Politische Schriften V*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

Katz M.B., 1993, a cura di, *The Underclass Debate: views from history*, Princeton University Press, Princeton.

Inglehart R., 1983, *La rivoluzione silenziosa* (1977), Rizzoli, Milano.

Id., 1997, *Modernization and Post-modernization. Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton.

Laville J.-L. 2004, «Travail et citoyenneté: repenser une articulation entre emploi et protections sociales dans le contexte d'une économie plurielle», in F. Oliveri, a cura di, *L'approche de la sécurité par la cohésion sociale. Propositions pour une nouvelle gouvernance socio-économique*, Publications du Conseil de l'Europe, Strasbourg, pp. 67-84.

Marshall Th. H. 2002, *Cittadinanza e classe sociale* (1950), Laterza, Roma-Bari.

Meda D., 1995, *Travail: une valeur en voie de disparition*, Aubier, Paris.

Melossi D., 2002, *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano.

Mezzadra S., 2001, «Costituzione e sfera pubblica», in A. Zanini, U. Fadini, *Lessico postfordista*.

Dizionario di idee della mutazione, Feltrinelli, Milano.

Oliveri F., 2008, «La critica dei pregiudizi sui migranti come strategia contro le discriminazioni», in Th. Casadei, a cura di, *Lessico delle discriminazioni, tra società, diritto e istituzioni*, Diabasis, Reggio Emilia.

Palidda S., 2008, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina Editore, Milano.

Pennacchi L., 2008, «Lavoro, costituzionalizzazione della persona, istituzioni economiche nella costituzione italiana», nota per il Gruppo di studio su *La Costituzione economica a 60 anni della Costituente*, dicembre.

Petruciani S., 2006, Razza, razzismo e teorie critiche, in Th. Casadei, a cura di, *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, volume 1, Diabasis, Reggio Emilia.

Phillips A., 1997, «From inequality to difference: a severe case of displacement?», *New Left Review*, 224, luglio-agosto.

Santoro E., 1994, «Le antinomie della cittadinanza: libertà negativa, diritti sociali e autonomia individuale», in D. Zolo, a cura di, *Cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari, pp. 93ss.

Santoro E., 2006, «La fine della biopolitica e il controllo delle migrazioni: il carcere strumento della dittatura democratica della classe soddisfatta», in F. Vassallo Paleologo, P. Cuttitta, a cura di, *Frontiere e diritti dei migranti*, ESI, Napoli, 2006.

Sayad A., 2008, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio* (1991), ombre corte, Verona.

Touraine A., 1991, «Face à l'exclusion», *Esprit*, 169.

Vecchi B., 2001, «Impresa», in A. Zanini, U. Fadini, a cura di, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano.

Virno P., 2001, «Linguaggio e lavoro», in A. Zanini, U. Fadini, a cura di, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano.

Wacquant L., 1999, «Suitable Enemies: Foreigners and Immigrants in the Prison of Europe», in *Punishment & Society*, 1-2.